

La libertà umana secondo Daniel Wegner

di *Astro Calisi*

Il problema della libertà umana (libero arbitrio), almeno nella riflessione moderna, è quello di riuscire a conciliare l'autonomia della nostra volontà nel compiere scelte e nell'esercitare un controllo sulle nostre azioni con il sostanziale determinismo che caratterizza i fenomeni del mondo naturale. La domanda centrale a cui siamo chiamati a rispondere è: come è possibile che il comportamento umano costituisca, almeno per alcuni aspetti, una libera espressione degli individui se esso dipende strettamente da processi nervosi governati da precise leggi di carattere universale e necessario?

Alle difficoltà di spiegare la libertà umana alla luce della visione scientifica del mondo, negli ultimi 20-30 anni, sono venuti ad aggiungersi i problemi sollevati da alcuni esperimenti realizzati in campo neuroscientifico, in particolare quelli condotti dal neuroscienziato Benjamin Libet. Libet ha dimostrato che esistono, nel cervello, zone che si attivano regolarmente qualche frazione di secondo prima che il soggetto diventi consapevole di voler compiere una specifica azione. E' come se il cervello decidesse in anticipo quando dar luogo al comportamento e solo successivamente ne informasse il soggetto (1). Questa scoperta, corroborata da successive e più avanzate sperimentazioni, tra le quali quelle recentissime di John-Dylan Haynes e collaboratori (2), ha avuto profonde ricadute sulla riflessione relativa alla libertà umana, rafforzando le ragioni di coloro che sollevano dubbi sull'esistenza di qualcosa come il libero arbitrio.

Le considerazioni appena esposte hanno indotto molti studiosi, specialmente in ambito filosofico, a maturare la convinzione di poter rendere un servizio alla scienza proponendo ulteriori argomenti contro la concezione tradizionale della libertà.

Uno dei più significativi rappresentanti di un simile orientamento è senza dubbio lo psicologo americano Daniel Wegner, il quale può essere collocato a pieno titolo a un estremo del filone riduzionista, quello che viene comunemente definito *eliminativismo*.

Il riduzionismo, quando si applica alla mente, designa essenzialmente quell'insieme di strategie esplicative che, mettendo al primo posto l'esigenza di essere coerenti con l'apparato concettuale e metodologico della scienza, sono inevitabilmente costrette a notevoli forzature, per lo più sfrondando i fenomeni indagati di quegli aspetti che si trovano maggiormente in conflitto con tale apparato. Questo modo di procedere può divenire radicale: allora, al tentativo di porre al posto della mente "qualcos'altro", si sostituisce quello di dimostrare che determinate manifestazioni o proprietà della mente sono del tutto illusorie, e quindi inesistenti: si sfocia così nell'*eliminativismo*.

L'opera in cui Wegner espone estesamente le sue tesi eliminativiste nei confronti della libertà umana è *The Illusion of Free Will* (3), non ancora tradotta in Italia. In lingua italiana è invece disponibile un breve articolo, pubblicato recentemente, "L'illusione della volontà cosciente" (4), nel quale Wegner riassume i principali aspetti della sua posizione. E' a questo articolo che farò riferimento nell'esposizione degli argomenti presentati da Wegner, proponendomi di dimostrare che detti argomenti sono da considerare per buona

parte pretestuosi e comunque non in grado di incidere significativamente sulla nostra concezione della libertà.

Le argomentazioni di Daniel Wegner

Il punto di partenza della riflessione di Wegner è la possibilità che l'esperienza di *volere* consapevolmente un'azione e la *causazione* dell'azione siano qualcosa di ben distinto (5), avendo probabilmente origine in due regioni cerebrali funzionalmente diverse. In ogni caso, secondo Wegner, l'esperienza cosciente che ordinariamente accompagna l'esercizio della nostra volontà, nonostante la forza persuasiva che essa esercita su ciascuno di noi, non costituisce un elemento sufficiente per concludere che la volontà sia dotata di poteri causali (6). In effetti, noi non vediamo mai la nostra intenzione cosciente mentre *causa* un'azione; possiamo solo fare una inferenza circa la regolare relazione tra intenzione e azione (7). Wegner riprende qui l'argomento di Hume, secondo il quale noi non possiamo osservare direttamente le cause che sono dietro l'accadere degli ordinari fenomeni fisici, ma dobbiamo limitarci a *dedurle* dall'osservazione di un'associazione ripetuta tra determinate tipologie di eventi. Lo stesso ragionamento può essere applicato alla supposta causalità tra intenzione e comportamento. Secondo Wegner, noi maturiamo la convinzione di poter esercitare un controllo sulle nostre azioni perché ogni volta che "vogliamo", l'azione desiderata puntualmente si verifica.

Ma perché dovremmo mettere in dubbio che la volontà cosciente sia in grado di determinare le nostre azioni? A sostegno delle proprie tesi, il filosofo americano ci propone tre tipologie di casi, ben documentate, in cui la nostra esperienza di volontà si mostra ingannevole, poiché non corrisponde a ciò che effettivamente accade:

a) Sindrome della "mano aliena": disturbo neuropsicologico, nel quale la mano sembra muoversi per volontà propria. Colui che ne è affetto non controlla completamente i movimenti di una delle sue mani e può accadere che questa compia azioni, anche di una certa complessità, non volute coscientemente dal soggetto. (8)

b) Sensazione di involontarietà nell'ipnosi. L'aspetto più sconcertante sperimentato da un soggetto sottoposto a ipnosi è la sensazione che le sue azioni *accadano* al di fuori della propria volontà. Se, per esempio, lo sperimentatore suggerisce che il braccio sta diventando sempre più leggero, a un certo punto, il soggetto sentirà il proprio braccio sollevarsi a poco a poco, come se fosse legato a dei palloncini, senza che egli sia cosciente di aver voluto compiere quel movimento. (9)

c) Movimento del tavolino nelle sedute spiritiche. Anche in questo caso, le persone che partecipano alla seduta non hanno alcuna esperienza di voler spostare il tavolino in una determinata direzione. Semplicemente, il tavolino sembra animato da una volontà propria, ed è per questo che per lungo tempo si è attribuito a tale fenomeno la capacità di fare da intermediario tra i vivi e le anime dei defunti. (10)

In queste situazioni, osserva Wegner, benché non ci siano dubbi che a provocare i movimenti osservati siano le persone coinvolte, ciò si verifica completamente al di fuori della loro consapevolezza: i soggetti non hanno alcuna percezione di voler compiere quelle azioni. Questa è la prova, secondo Wegner, che l'esperienza di volontà, così come viene vissuta da ciascuno di noi, non può essere assunta come prova della nostra effettiva capacità di determinare coscientemente le azioni.

Ma, se è così – ossia se è accertato che la nostra consapevolezza di volere a volte ci inganna – cosa impedisce di ipotizzare che essa costituisca un inganno in generale, cioè che sia *sempre* illusoria? (11)

Questa conclusione, del resto, è perfettamente in linea con quanto da tempo ci viene suggerito dalla concezione scientifica del mondo.

A questo punto, però, si presenta un problema: se la nostra volontà è da considerarsi illusoria, per quale ragione la maggioranza delle persone sarebbe invece convinta di poter influire coscientemente sulle proprie azioni? Wegner individua diverse possibilità, che espone, una di seguito all'altra, senza curarsi di specificare se esse rappresentino fattori che si escludono a vicenda, o se invece concorrano al consolidarsi delle nostre convinzioni erronee. Espongo sinteticamente, per punti, gli argomenti che mi sembrano più importanti:

1) La causalità attribuita alla volontà è un concetto utile per spiegare le azioni degli uomini, così come la causalità fisica è utile per spiegare l'accadere degli eventi del mondo inanimato. Wegner riconosce l'esigenza di adottare due sistemi esplicativi radicalmente diversi tra loro: uno rivolto all'uomo (basato sull'*intenzionalità*), l'altro applicabile a tutto il resto (basato sulla causalità impersonale e quindi sulle ordinarie leggi scientifiche) (12). L'idea che la volontà abbia un reale effetto sulle azioni degli uomini, anche se erronea, sarebbe in qualche modo giustificata dalla funzione che essa svolge ogni volta che ci proponiamo di spiegare i comportamenti altrui.

2) La convinzione di poter influire volontariamente sui nostri comportamenti potrebbe essere il risultato di un meccanismo di auto-spiegazione che ci porta a "interpretare" certi contenuti della coscienza come la causa dell'azione che segue (13). Oppure, in maniera leggermente diversa, l'"illusione della volontà" andrebbe considerata come una sorta di "anticipazione dell'azione", per cui la credenza che la volontà sia dotata di poteri causali sarebbe il risultato di una "interpretazione" sulla ripetuta associazione tra certi tipi di pensieri e azioni. A questo proposito, Wegner ci invita a considerare la seguente situazione immaginaria. Se, per una qualche magia, potessimo sempre sapere quando un determinato ramo si muoverà a causa del vento, e in quale direzione e in che modo; se per la stessa magia, ci capitasse ogni volta di pensare al ramo un attimo prima che esso si muova, potremmo arrivare a pensare di essere noi a provocare il movimento. (14)

3) Volontà come "paternità dell'azione", per la quale noi abbiamo una volontà cosciente poiché essa ci aiuta a identificare e ricordare ciò che facciamo. In altre parole, l'esperienza di volontà, anche se illusoria, ci aiuterebbe a stabilire ciò che possiamo fare e ciò che non

possiamo fare, cioè ci permetterebbe di sviluppare un'immagine abbastanza attendibile delle nostre capacità e dei nostri limiti. (15)

Riuscire a tracciare una distinzione tra gli eventi che dipendono da noi da quelli che sono determinati da cause esterne attraverso la sensazione cosciente, secondo Wegner, è importante anche per il nostro senso di responsabilità e quindi per i giudizi morali che diamo sul nostro operato: «Anticipando la nostra partecipazione ad azioni morali sperimentiamo le conseguenze emotive e, come risultato, ci costruiamo un'immagine di individui morali di un certo tipo. Arriviamo a pensare di essere buoni o cattivi sulla base della nostra emozione di paternità. In definitiva, l'esperienza della volontà cosciente può avere molta più influenza sulle nostre vite morali di quanto ne abbia l'effettiva realtà della causazione del nostro comportamento». (16)

Osservazioni critiche agli argomenti di Daniel Wegner

Si può concordare con Wegner sul fatto che la nostra esperienza di volontà non può essere considerata una prova affidabile della nostra effettiva capacità di avere un controllo sui nostri comportamenti. Potremmo infatti ingannarci, come del resto accade effettivamente nei casi riportati dallo psicologo americano. Ma la mancata consapevolezza di essere noi a determinare certe azioni, *riscontrata in particolari situazioni*, non è un motivo sufficiente per concludere, in senso generale, che noi non abbiamo un reale controllo volontario sul nostro comportamento.

Noi non dubitiamo di essere dotati di *memoria*, ben sapendo che essa talvolta fallisce, presentandoci falsi ricordi o ricordi frammentari; così come non dubitiamo dell'esistenza di una capacità che chiamiamo *intelligenza*, anche se non di rado essa mostra dei limiti o addirittura ci induce a conclusioni errate.

Mediante un procedimento dal particolare all'universale – cioè partendo da alcuni casi effettivamente osservati – Wegner giunge alla conclusione che la nostra esperienza di volontà è *sempre* illusoria. Si tratta di un procedimento metodologicamente scorretto, poiché non esiste alcun principio logico che permetta di passare da una ristretta tipologia di osservazioni, riguardanti i nessi causali tra determinati tipi di eventi, a una regola generale che comprenda altre tipologie di eventi i cui nessi causali non sono ancora sufficientemente chiariti.

In quanto al rilievo secondo il quale noi non possiamo osservare la nostra attenzione cosciente mentre causa un'azione, si tratta di una assoluta ovvietà, essendo questa nostra incapacità alla base del problema del libero arbitrio. Se potessimo seguire nei dettagli i nostri processi mentali mentre influiscono sui nostri comportamenti, non esisterebbe alcun "problema della libertà umana", perché ci sarebbe del tutto chiaro come si giunga dalla volontà alle azioni poste in atto. E' davvero singolare che Wegner utilizzi invece questo argomento a sostegno delle proprie tesi.

Riguardo agli argomenti presentati da Wegner per giustificare in qualche modo la convinzione che la volontà abbia effetti sui nostri comportamenti benché tale convinzione sia da considerarsi priva di fondamento, credo si possano fare le seguenti osservazioni.

Sulla concezione di volontà come auto-spiegazione o come “anticipazione dell’azione” (punto 1) per la quale la credenza che la volontà è dotata di poteri causali sarebbe il risultato di una interpretazione sulla ripetuta associazione tra certi tipi di contenuti coscienti o pensieri e azioni ad essi successivi, si può ribattere che noi non “traiamo l’inferenza” che il pensiero abbia causato una determinata azione (17); piuttosto *viviamo l’esperienza diretta* del potere causale della nostra volontà. In altre parole, la credenza che la volontà sia in grado di avere un controllo sui nostri comportamenti non deriva da un ragionamento, da un “calcolo” a livello di pensiero, ma è legata all’esperienza diretta che ciascuno di noi può fare riguardo alla propria capacità di intervento nel mondo fisico. E non è neppure vero che l’associazione ripetuta tra pensieri ed eventi sia sufficiente, come Wegner sembra credere col suo esempio ideale del pensiero in grado di anticipare il movimento del ramo, a prospettare un nesso causale tra volontà e comportamento. Infatti, noi non “interpretiamo” come volontarie azioni quali la tosse, lo sbadiglio o lo starnuto, sebbene abbiamo sempre la percezione anticipata del loro accadere (18). Per contro, esistono situazioni in cui l’esercizio della volontà non produce i risultati attesi, senza che questo ci porti a dubitare del potere causale della volontà stessa. Se cerchiamo di sollevare un peso eccessivo rispetto alla nostra forza fisica, non otteniamo ciò che volevamo; nondimeno non veniamo colti dal dubbio che ciò dipenda da un deficit della nostra volontà.

In merito alla volontà come “concetto utile per spiegare le azioni degli uomini” (punto 2), è piuttosto difficile conciliare l’idea di una volontà del tutto priva di poteri causali con l’affermazione che l’esperienza della volontà permette di comprendere meglio i comportamenti umani. O la volontà, cioè la capacità di influire coscientemente sulle proprie azioni è reale, e allora essa può fungere da fattore esplicativo, oppure tale capacità è illusoria, e in tal caso non produce alcun effetto a livello comportamentale, pertanto il suo potere esplicativo è nullo.

Del resto, se la volontà è da considerarsi priva di efficacia nel mondo reale, non si capisce neppure perché ci dovrebbe essere bisogno di due sistemi esplicativi distinti – uno basato sull’intenzionalità (e quindi sulla volontà) e l’altro sulle ordinarie leggi fisiche. Se le azioni degli uomini sono completamente determinate da meccanismi neurofisiologici, ossia dipendono strettamente da processi riconducibili in tutto e per tutto a fenomeni fisici governati da leggi scientificamente codificate, dovrebbe essere sufficiente un unico modello di spiegazione.

Vediamo così che Wegner, mentre da una parte è costretto a riconoscere l’assoluta particolarità del rapporto della volontà con i nostri comportamenti, dall’altra pretende di negare tale particolarità affermando l’illusorietà del potere causale della volontà stessa.

Venendo alla concezione di volontà come “paternità dell’azione”, secondo la quale l’esperienza di volontà, benché illusoria, ci aiuterebbe a riconoscere le azioni che hanno origine al nostro interno da quelle che sono determinate da eventi esterni (punto 3), infine, anche qui ci troviamo davanti a una forzatura ampiamente smentita dall’osservazione di casi concreti. Di solito, non soltanto sappiamo ben distinguere ciò che è provocato da cause esterne da quello che si verifica per il nostro intervento, ma anche le azioni che avvengono in seguito a un nostro atto volontario da quelle che derivano da comportamenti involontari sui quali non abbiamo un reale controllo. Se, per un rumore improvviso e a seguito della

mia reazione scomposta, faccio cadere un vaso prezioso o, se accostando inavvertitamente la mano a una stufa accesa, la ritraggo con forza colpendo malamente una persona vicina a me, so benissimo che quelle azioni sono provocate da me, ma so altrettanto bene che esse sono avvenute al di fuori della mia volontà. Questo significa che la volontà non può essere utilizzata come indicatore per distinguere ciò che viene causato dal mio intervento da ciò che si verifica al di fuori di esso, perché riesco a riconoscere agevolmente come *mie* anche le azioni che avvengono al di fuori della mia volontà.

In ogni caso, se la coscienza di volere fosse effettivamente priva di effetti reali, il riconoscimento della “paternità dell’azione” non potrebbe avere alcuna ricaduta a livello comportamentale. Una volontà illusoria è qualcosa che non può influire sulle azioni dell’individuo: perché mai dovrebbe essere importante distinguere tra azioni che dipendono da noi da quelle provocate da cause esterne? Una volta tracciata una chiara demarcazione tra i due tipi di eventi, se si afferma la totale inefficacia causale della volontà cosciente, bisogna anche rinunciare all’idea che essa possa svolgere una qualche funzione sul piano comportamentale.

Vediamo ancora una volta che le argomentazioni di Wegner, pur se dirette a mostrare l’illusorietà del nostro controllo volontario sulle azioni poste in atto, per un altro verso non possono fare a meno di presupporre l’esistenza di tale controllo.

Ma ci sono anche altre considerazioni che si possono fare in proposito. L’immagine delle nostre possibilità non si forma quando “vogliamo, fortemente vogliamo” qualcosa. Essa piuttosto prende forma sulla base dei risultati che riusciamo a ottenere con le nostre azioni. Risultati che non sempre dipendono dalla nostra volontà. Pensiamo a un campione sportivo che, dopo un duro allenamento, riesce a primeggiare sugli avversari; è quasi ovvio che questa vittoria abbia notevoli ricadute positive sulla sua immagine di sé. Ciò invece non avviene per gli altri sportivi che hanno partecipato alla medesima competizione – si può presumere – con pari impegno, senza avere ottenuto altrettanto successo.

In realtà, nella maggior parte dei casi, l’immagine di noi stessi, delle nostre capacità e dei nostri limiti, deriva solo in piccola parte dalla “volontà di agire” in sé, quanto piuttosto dai risultati conseguiti, e ciò anche indipendentemente da ciò che ci proponevamo di ottenere.

Possiamo rappresentarci innumerevoli circostanze, di cui siamo stati effettivamente testimoni o anche semplicemente immaginate, che ci fanno capire fino a che punto lo sviluppo dell’immagine di noi stessi e delle nostre possibilità abbia poco a che vedere con l’esercizio della volontà. La realtà è che ci troviamo spesso immersi in situazioni che non dipendono dal nostro volere. Basti pensare alle differenti possibilità determinate dalle condizioni economiche della famiglia d’origine, dal proprio livello di intelligenza e dal possesso o meno di certe doti innate, per giungere fino all’aspetto fisico (statura e altre caratteristiche personali più o meno rilevanti sulla maniera con cui veniamo percepiti dagli altri). Tutti questi aspetti si collocano in buona parte al di fuori della portata della nostra volontà, eppure essi hanno una importanza fondamentale sull’immagine di noi stessi che sviluppiamo nel tempo, e quindi della concezione di ciò che siamo o non siamo capaci di fare.

Se l’esperienza della volontà non può essere considerata un fattore significativo ai fini della formazione dell’immagine di sé, essa, unitamente a ciò che ci proponiamo di

ottenere, costituisce invece la base del giudizio morale che diamo alle nostre azioni. Il sentimento di colpa insorge quando ci rendiamo conto di aver voluto ottenere deliberatamente qualcosa che sapevamo essere dannoso per gli altri o per noi stessi, oppure nel non aver valutato a sufficienza le possibili conseguenze negative delle nostre azioni.

Tuttavia, la relazione della volontà con la responsabilità, e quindi con la *moralità*, ha senso soltanto nella misura in cui ammettiamo una effettiva capacità di controllo della volontà sul nostro comportamento. Se affermiamo che la volontà è priva di poteri causali, allora dobbiamo essere conseguenti fino in fondo e riconoscere che non esiste (né ha senso parlare di) una responsabilità da parte del soggetto.

In definitiva, il ruolo della volontà ai fini del senso morale è strettamente in relazione alla capacità di controllo della volontà stessa sulle azioni. Se l'efficacia della volontà cosciente è da considerarsi illusoria – come Wegner afferma – allora l'esperienza ad essa collegata non può in alcun modo contribuire alla formazione di una moralità, almeno una moralità che abbia una qualche ricaduta utile nella nostra vita pratica, e soprattutto nel nostro modo di rapportarci con gli altri.

Considerazioni conclusive

Con questa breve disamina della posizione di Daniel Wegner riguardante l'illusorietà del potere causale della volontà ho cercato di dimostrare che gli argomenti prodotti a sostegno di tale posizione sono quanto mai deboli e non di rado facilmente contestabili. In sostanza, essi non sono in grado di aggiungere nulla di rilevante a quanto suggerito dalle recenti ricerche neuroscientifiche (di ben altro spessore, anche se – a mio avviso – non sufficienti per giustificare un mutamento radicale nel nostro modo di concepire la libertà dell'uomo). C'è, del resto, da presumere che detti argomenti non rappresentino quelli che hanno indotto l'autore ad assumere la sua posizione, ma siano stati elaborati *successivamente* per difendere una concezione che ha motivazioni psicologiche profonde e alla quale, come di solito avviene in questi casi, ben difficilmente egli sarebbe disposto a rinunciare. A ben guardare, Wegner utilizza un procedimento “a posteriori”, di tipo induttivo che, partendo da una tesi già definita, è volto a mettere insieme un certo numero di argomenti a favore di questa tesi.

E' appena il caso di far notare che con un simile modo di procedere è possibile dimostrare praticamente qualsiasi cosa. Come possiamo facilmente renderci conto analizzando gli argomenti utilizzati dai *creazionisti* o dai fautori dell'*intelligent design*, i quali non sono altro che collezioni di affermazioni selezionate con cura da libri, articoli di riviste e quotidiani, o addirittura da interventi radiofonici e televisivi.

Se Wegner fosse autenticamente interessato ad approfondire la conoscenza sulla libertà dell'uomo, non si dimostrerebbe così parziale nella propria trattazione, sviluppando argomenti che a volte si fa fatica a non considerare pretestuosi, ignorando del tutto altri aspetti di notevole importanza.

Ad esempio, egli dà ampio spazio alla differenza tra la consapevolezza della volontà e il potere causale della volontà, ipotizzando che si tratti di due funzioni distinte, che noi tendiamo tuttavia a confondere tra loro. Ciò sarebbe all'origine della convinzione

di poter influire coscientemente sulle nostre azioni. Questa ipotesi, anche se priva di adeguate conferme empiriche, è ovviamente funzionale a conferire plausibilità alla tesi sull'illusorietà della volontà umana. Wegner non si occupa minimamente, invece, di altre distinzioni che toccano assai da vicino il tema della libertà. La prima è senz'altro quella tra azioni *volontarie* e azioni *involontarie*, cioè tra azioni eseguite coscientemente e deliberatamente e azioni che si svolgono in maniera del tutto meccanica e spesso al di fuori della nostra consapevolezza.

E' difficile pensare che un qualsiasi discorso sulla volontà, indipendentemente da quello che ci si propone di dimostrare, possa ritenersi soddisfacente se esso evita di prendere in considerazione, confrontandole tra loro, le caratteristiche delle azioni che avvengono sotto il controllo dell'attenzione cosciente e quelle che vengono eseguite sulla base di meccanismi automatici, innati o appresi. Solo evidenziando le differenze qualitative tra le due tipologie di azioni (se ve ne sono), è possibile cominciare a farsi un'idea della funzione svolta dalla volontà cosciente ed eventualmente – dico eventualmente – arrivare a concludere che l'esercizio della volontà non ha alcuna influenza sulle azioni poste in atto.

Mi permetto di osservare di sfuggita che, ad oggi, la differenza tra comportamenti volontari e comportamenti automatici si direbbe tutt'altro che trascurabile, in special modo sotto il profilo dell'adattabilità alle nuove situazioni. (19)

Un'altra distinzione di grande rilievo, completamente trascurata da Wegner, è quella tra *libertà di agire* e *libertà di volere*. Si tratta di una distinzione che ha notevoli ricadute nella nostra vita pratica, poiché se è importante poter agire senza impedimenti, secondo le determinazioni della nostra volontà, assai più importante - secondo me - è sapere fino a che punto le determinazioni della nostra volontà siano espressione della nostra personalità più autentica, e non, piuttosto, il risultato di influenze di cui non siamo consapevoli (condizionamenti dell'educazione, dell'ambiente sociale, della pubblicità, della propaganda politica, ecc.).

In questa distinzione, la coscienza gioca un ruolo fondamentale. Infatti, i vincoli di cui siamo consapevoli hanno a che vedere con la *libertà di agire*, nel senso che ci permettono di scegliere una linea di condotta che tenga conto delle possibilità e degli impedimenti oggettivamente presenti in una determinata situazione; i vincoli che agiscono su di noi a nostra insaputa, invece, limitano la nostra *libertà di volere*, perché ci inducono a scelte di cui ignoriamo le motivazioni profonde e sui quali non possiamo esercitare alcun controllo.

Sia la libertà di agire, che la libertà di volere, vanno tuttavia considerate sempre relative, poiché in nessun caso possiamo fare tutto ciò che vogliamo. E non possiamo neppure essere consapevoli di tutti i fattori che condizionano le nostre scelte e le nostre decisioni in un determinato momento; si direbbe, anzi, più che lecito dubitare che la nostra volontà possa mai essere libera da qualsiasi vincolo, dal momento che ogni individuo si forma sempre interagendo con un dato ambiente, materiale, sociale e culturale, che lascerà inevitabilmente una propria impronta su di lui.

Distinguere tra libertà di agire e libertà di volere ha in ogni caso delle profonde ricadute nella nostra vita pratica e per l'immagine che coltiviamo di noi stessi: ci mette

nella condizione di capire che noi siamo liberi nella misura in cui prendiamo coscienza dei vincoli che agiscono su di noi nelle diverse circostanze.

Sulla base di queste sia pur sintetiche considerazioni possiamo veramente renderci conto della povertà delle argomentazioni prodotte da Wegner a sostegno della sua posizione. Esse non offrono alcun contributo che ci aiuti a esprimere meglio le nostre potenzialità, ma non permettono neppure di accrescere la nostra conoscenza di quella che chiamiamo *libertà*. Ci inducono semplicemente a mettere in discussione l'esistenza della libertà stessa; non sulla base di nuovi fatti empiricamente rilevanti che possano essere interpretati come prove aggiuntive della mancanza di un controllo consapevole sulle nostre azioni, bensì sulla base della generica considerazione che in alcuni casi non abbiamo coscienza di volere certi comportamenti che riconosciamo comunque determinati da noi.

Secondo me, la concezione di Wegner sulla libertà umana non è che un aspetto della generale tendenza, oggi più che mai evidente, a cercar di dimostrare l'inesistenza (o l'illusorietà) di quegli aspetti della mente che non si conciliano con le categorie concettuali e metodologiche della scienza (20). Una simile tendenza è da imputare probabilmente a una progressiva presa di coscienza della inutilità degli sforzi volti a ricondurre la mente ai modelli esplicativi di cui disponiamo. Ecco allora che la negazione della mente, o almeno delle manifestazioni più peculiari di questa, può presentarsi ad alcuni come l'unica strada percorribile per salvaguardare l'integrità di detti modelli, considerati come qualcosa di irrinunciabile.

Se a ciò si aggiunge che queste prese di posizione offrono in genere una notevole visibilità, con possibili ricadute positive in ambito professionale, non c'è da stupirsi del fascino che esse esercitano su molti studiosi.

E' ora che tali tentativi vengono riconosciuti per quel che sono: non contributi miranti a un autentico accrescimento della conoscenza, bensì atti, più o meno deliberati, di sottomissione agli orientamenti dominanti, nella prospettiva di entrar a far parte della famiglia, sempre più numerosa, di coloro che si riconoscono incondizionatamente in una determinata concezione del mondo, con i conseguenti vantaggi a livello personale che possono derivarne.

NOTE

(1) Benjamin Libet, *Mind time. Il fattore temporale nella coscienza*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.

(2) Le ricerche del gruppo di Haynes hanno in particolare dimostrato l'esistenza di processi cerebrali che non solo anticipano di diversi secondi la decisione del soggetto di compiere un determinato movimento volontario, ma permettono anche di prevedere con un indice di probabilità significativo, prima che il soggetto abbia preso la decisione, quale opzione, tra due possibili, verrà scelta (Cfr. John-Dylan Haynes, "Posso prevedere quello che farai", in De Caro – Lavazza - Sartori (a cura di), *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Codice Edizioni, Torino, 2010, pagg. 5-19).

(3) Daniel Wegner, *The Illusion of Free Will*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2002.

(4) Daniel Wegner, "L'illusione della volontà cosciente", in De Caro – Lavazza - Sartori, *cit.*, pagg. 21-49.

(5) Daniel Wegner, *Op. cit.*, pag. 22.

(6) *Ibid.*

(7) *Ivi*, pag. 28.

(8) *Ivi*, pagg. 23-4.

(9) *Ivi*, pagg. 24-5.

(10) *Ivi*, pag. 25.

(11) *Ivi*, pagg. 25-7.

(12) *Ivi*, pagg. 30-3.

(13) Cfr. Daniel Wegner, *Op. cit.*, pagg. 34-5: «La mente ha un meccanismo di autospiegazione che produce una sensazione abbastanza continua secondo cui ciò che è nella coscienza costituisce la causa dell'azione [...], mentre in effetti la mente non può mai davvero conoscere se stessa così bene da essere in grado di dire quali siano le cause delle sue azioni» e pag. 42: «l'esperienza di volere coscientemente un'azione sorge come risultato di un sistema interpretativo, un meccanismo di monitoraggio che esamina la relazione tra pensieri e azioni e risponde con un "volevo questo" quando pensiero e azione corrispondono in modo appropriato».

(14) *Ivi*, pag. 35.

(15) *Ivi*, pag. 48.

(16) *Ibid.*

(17) Cfr. Daniel Wegner, *Op. cit.*, pag. 39.

(18)) Cfr. Mario De Caro, "Le neuroscienze cognitive e l'enigma del libero arbitrio", in Michele Di Francesco – Massimo Marraffa (a cura di), *Il soggetto. Scienze della mente e natura dell'io*, Bruno Mondadori, Milano, 2009, pag. 154.

(19) Per un approfondimento su questo tema specifico, si veda Astro Calisi, "La prospettiva dell'azione consapevole di Ellen Langer", su questo stesso sito, all'indirizzo:

<http://www.percorsiconcorrente.it/articoli/2010-2011/la-coscienza-in-ellen-langer.html> .

(20) Un altro aspetto del "mentale" preso particolarmente di mira dagli eliminativisti è l'*esperienza cosciente*. Oltre al caso di Daniel Dennett, autore che si può dire abbia costruito la propria fortuna professionale sulla negazione della coscienza, è da citare – in tempi molto più recenti – quello della psicologa Susan Blackmore (riguardo a quest'ultima si veda Astro Calisi, "La prospettiva della mente di Susan Blackmore", su questo sito, all'indirizzo: <http://www.percorsiconcorrente.it/articoli/2010-2011/la-mente-secondo-susan-blackmore.html> .

Per un inquadramento più generale della tendenza a ricorrere a un qualche tipo di "artifici concettuali" quando ci si confronta con manifestazioni della mente particolarmente ostiche per la scienza, si veda Astro Calisi, *Oltre gli orizzonti del conosciuto. La sfida cruciale della mente alla scienza del XXI secolo*, Uni Service, Trento, 2011, pagg. 231-255.